pistole, indossanti delle tute blu e dei passamontagna color verde. Prima che i tre del furgone si riavessero dallo spavento e dal contraccolpo ricevuto, uno dei gangster frantumava con un secco colpo il cristallo del finestrino della vettura dalla parte dov'era seduto la guardia di PS, la quale veniva colpita con una martellata dietro l'orecchio destro. Senza un lamento, il Tedesco scivolava privo di sensi, sulla spalla dell'autista.

Mentre alcuni dei banditi tenevano a bada coi mitra i due impiegati della banca, gli altri, disponendosi lungo il pezzo di strada che dal furgone separava la «Giulietta» e un altro automezzo della stessa gang, si passavano nove delle dieci cassette che si trovavano nell'interno del furgone. Tutto si svolgeva, nel giro di pochi minuti, sotto gli occhi esterrefatti di decine di persone. Una delle quali, la signora Maria Pozzoli, di 65 anni, abitante in via Caccialeporì 23, che in quel momento si trovava col marito fuori di un negozio di frutta e verdura, rendendosi conto di quanto stava accadendo si metteva a gridare ai ladri. Le urla facevano sì che il bandito che si trovava a bordo del camion investitore (l'incidente, è chiaro, era stato preordinato), un tipo ornato da una finta e folta barba, mettesse la testa fuori della cabina di guida per minacciare con una mano la donna, la quale continuò a gridare fino a quando la proprietaria del negozio, nel timore che qualche bandito sparasse contro la sua cliente, l'afferrava saldamente per un braccio e la trascinava nell'interno del locale. Nel frattempo i banditi prendevano posto sulla «Giulietta» e sopra un furgoncino partendo a forte velocità per la via Caccialeporì da dove si separavano. All'inseguimento della «Giulietta» si lanciavano due fratelli, Arnaldo ed Enrico Didi, i quali perdevano però le tracce dei banditi.

La città è stata passata al «setaccio» da polizia e carabinieri, mobilitati al completo, a piedi e a bordo di camionette. Nella sede della squadra mobile, nel frattempo, sono state interrogate decine di persone; ma nessuna di esse, pur essendosi trovata presente alla fulminea rapina, è stata in grado fino a questa sera di dare indicazioni utili sui banditi. Troppo rapida è stata l'impresa gangsteristica e troppo l'orgasmo di chi, suo malgrado, s'è trovato ad esserne testimone, perchè qualcuno riuscisse a fissarsi in mente, con una certa precisione, i particolari somatici di almeno uno degli aggressori.

S'è trattato, come si è visto, di un'azione preparata minuziosamente, diremmo quasi con pedanteria, secondo un piano in cui erano previsti: una manovra dimostrativa, cioè un finto incidente stradale per richiamare l'attenzione dei passanti e di eventuali tutori dell'ordine; uno scontro frontale fra un altro automezzo della seconda squadra dei banditi e il furgone della Banca, avente il triplice obiettivo di bloccare questo in modo definitivo, di provocare lo stordimento dei tre occupanti, fra cui lo agente di polizia, e di non far apparire immediatamente che si trattava di rapina, terza azione, perfettamente sincronizzata ed unico atto aggressivo vero e proprio, affidato a un bandito precedentemente appostato nei pressi del luogo in cui sarebbe stata bloccata l'auto della banca. A questo gangster è stato affidato il compito di disarmare e porre fuori combattimento, col minor danno possibile, la vittima, l'agente di polizia che, prima ancora di riaversi, insieme agli altri due dipendenti della banca, dalla scossa seguita al violento cozzo contro il camion dei banditi, veniva, come abbiamo detto, colpito all'occipite con una misurata martellata che gli faceva perdere i sensi.

Quarta ed ultima fase, il sopraggiungere di altri tre banditi i quali, mitra alla mano, immobilizzavano i tre uomini della banca e procedevano al trasbordo di nove delle dieci cassette blindate dall'automezzo della banca sulla «Giulietta» ferma a pochi metri, al cui volante era un ultimo bandito, il quale aveva tranquillamente atteso gli eventi leggendo con aria molto distinta un giornale del mattino.

Costui, nel momento stesso in cui avveniva il cozzo fra il grosso camion dei complici col furgone della banca, si mascherava infilandosi con un secco gesto un passamontagna identico a quelli dei compari; scendeva dal volante, ne apriva le quattro portiere cosicchè, con un velocissimo «passamano», una parte delle cassette veniva gettata sulla «Giulietta», mentre un'altra parte era caricata su un ultimo furgone pure in attesa.

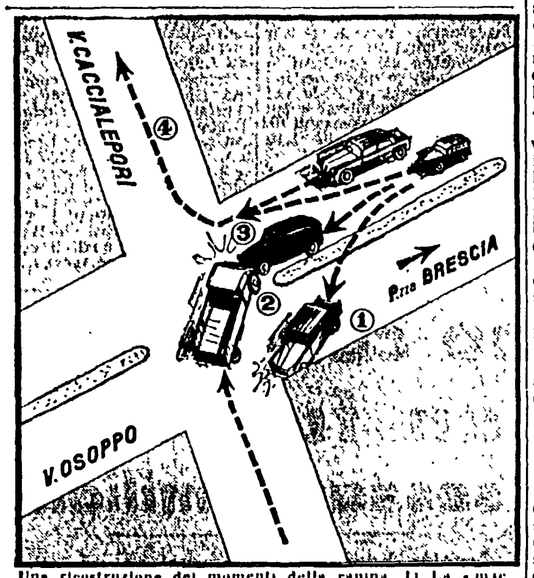
Dopo di che «Giulietta» e furgone avente evidentemente il compito di creare maggiore confusione per ingannare i possibili inseguitori, partivano a tutta velocità in direzione di via Novara disperdendosi in due diverse direzioni. Tanto che, gli unici due inseguitori, i fratelli Arnaldo e Enrico Didi, dopo un centinaio di metri, di fronte alle contrastanti informazioni dei passanti che indicavano almeno sei direzioni, non hanno saputo raccapezzarci più e sono stati quindi costretti a desistere dall'inseguimento.

Molti testimoni stasera erano ancora all'ufficio segnaletico della questura nel vano tentativo, della polizia, di giungere al riconoscimento di almeno uno dei gangsters.

Sempre questa sera, la «Giulietta» è stata rinvenuta nei pressi di corso Sempione, e quattro delle valige metalliche contenenti i valori, sono state rinvenute, naturalmente vuote, in un prato del Lorenteggio, una zona dell'estrema periferia della città, distante due chilometri circa dal luogo della impresa banditesca. Il camion, la «Giulietta» e la «1400» usata per il finto incidente e le cassette sono state sottoposte ai rilievi del caso, ma come era da presumersi nessuna impronta vi è stata trovata.

Come dicevamo all'inizio, difficile è per ora stabilire l'entità del danno patito dalla Banca popolare. Difatti, questa sera i dirigenti dell'istituto bancario ancora non erano in grado di precisare l'esatto ammontare del bottino di cui si sono impossessati i criminali. Al capo della Squadra Mobile che dirige le indagini, dott. Zamparelli, l'avv. Carbone, rappresentante della Banca popolare, ha dichiarato l'impossibilità momentanea di fornire un completo elenco dei valori rubati che sono costituiti, oltre che da contante, anche da titoli, effetti cambiari, documenti contabili, valuta, eccetera. Questo ha contribuito a rafforzare l'ipotesi che il danno patito dalla banca sia molto ingente e che presumibilmente la cifra di 60 milioni, tra titoli, cambiali e contante trapelata sin dalla tarda mattina sia molto vicina alla realtà.

MARIO BERTICELLI



Una ricostruzione dei momenti della rapina 1) La «macchina civetta» va a sbattere contro il muro. 2) Il camion investe il furgoncino della banca 3) Le due automobili dei banditi assediano il furgoncino ed operano la rapina 4) Le due macchine fuggono in direzione di San Siro

LE ARRINGHE DEI PROFESSORI D'AVACK E DELITALA AL PROCESSO DI FIRENZE

I difensori del vescovo chiedono la piena assoluzione sostenendo l'incompetenza della legge penale italiana

Oggi gli avv. Battaglia e Piccardi replicheranno al P.M. e alla difesa - Forse una controreplica del prof. Botto - Sabato la sentenza?

(Da uno dei nostri inviati)

FIRENZE, 27 — Le due sedute odierne del processo contro il vescovo di Prato, monsignor Pietro Fiordelli e contro il parroco di Santa Maria del Soccorso, don Danilo Aiazzi, imputati di diffamazione aggravata nei confronti dei coniugi Mauro Bellandi e Loriana Nunziati, sono state interamente occupate dalle arringhe dei difensori. Il docente di diritto ecclesiastico prof. D'Avack e il penalista prof. Giacomo Delitala, hanno chiesto al tribunale di Firenze di emettere un verdetto che dichiari la piena legittimità dell'operato degli accusati. Essi si sono rifiutati, insomma, di far proprie le richieste di piena assoluzione venate di qualche riserva, avanzate ieri dal P.M. e che sono evidentemente giudicate dai patroni dell'autorità ecclesiastica alla stregua di una imbarazzata elemosina.

La certezza di ascoltare voci pienamente concordi con i clericali ha richiamato nella raccolta aula del tribunale, più che in occasione delle precedenti sedute, un pubblico, in un certo senso, di eccezione: sacerdoti di campagna rubizzi e ben guardati, emaciati seminaristi, attivisti di parrocchia e donnette, le quali si segnavano, a proposito e a sproposito, ogni volta che l'oratore infilava nel discorso qualche cosa che avesse attinenza con gli atti di religione.

L'arringa di D'Avack

C'era, in questo particolare pubblico, un senso di potestà e una jattanza che contribuivano non poco, insieme con le citazioni dei sacri canoni fatte dai difensori, a impregnare le udienze di un penetrante odore di curia. Un collega giornalista che è giunto stamane in aula con mezz'ora di ritardo, ha inutilmente pregato un tale, che occupava una sedia al banco della stampa, di cedergli il posto: «Mi scusi — ha detto a bassa voce il cronista — qui debbo sedere io». «Neanche per idea! — è stata la risposta — io sono un cattolico».

Il giornalista, stupito, ha replicato: «E questo che significa? Lei è forse un giornalista? un avvocato? un poliziotto? un giudice? A che titolo si trova qui dentro?». «Sono semplicemente un cattolico — ha dichiarato l'altro arrogantemente — non le basta?...».

L'udienza mattutina è cominciata puntualmente alle 9 con l'arringa del professor D'Avack. Il secondo patrono del vescovo di Prato (ieri sera, come si ricorderà, ha parlato il primo avvocato, Fortini) è un robusto signore fra i 50 e i 60 anni, elegante e sicuro. Insegna da 25 anni diritto ecclesiastico, attualmente nell'Università di Roma, ed esercita con successo la professione di avvocato presso la Sacra Rota. Il suo discorso ha assunto ben presto il tono di una dottorale disquisizione in materia di codice canonico con sbrigativi accenni ai fatti sui quali ruota il processo.

Il concetto con il quale egli ha esordito, è quello che né Mauro Bellandi né tanto meno la sua consorte, avrebbero il diritto di appellarsi al tribunale per difendere la loro reputazione da una «condanna» emanata dalla autorità religiosa. In Italia, infatti, il particolare regime concordatario sottrarrebbe alla tutela della Chiesa soltanto gli atei; tutti gli altri cittadini che, per il solo fatto di ricevere il battesimo, fanno parte dell'esercito dei credenti, sempre secondo i Patti lateranensi, dovrebbero sottostare all'ordinamento ecclesiastico.

«Permettete — ha detto il prof. D'Avack — che io precisi come nel caso che trattiamo non è la Chiesa che invade il campo dello Stato, ma è lo Stato che invade il campo della Chiesa. E' lo Stato — per lo meno quello moderno — che viene a dimenticare di essersi precluso la competenza nell'orbita spirituale e religiosa quando ha detto che le questioni di religione non lo riguardano. Questo lo ha detto oggi, non ieri; perchè, badate, c'è stato un tipo di Stato in cui questa sentenza istruttoria andrebbe a meraviglia, ed è lo Stato confessionalista e giurisdizionalista del 1700.

«Questa sentenza sarebbe conforme ai principi dello Stato, perché lo Stato del 1700 ci dice effettivamente che l'offesa alla reputazione religiosa del cittadino costituisce grave diffamazione. Ma perché? Signori miei — ha detto ancora il professor D'Avack — ma perché solo un cittadino della confessione religiosa dello Stato, o, per semplificare, solo un cittadino cattolico in uno Stato cattolico del 1700 ha i diritti politici; tutti i membri delle altre confessioni non hanno diritti politici ed allora voi capite che la reputazione religiosa in questo caso ha una importanza capitale».

E ancora: esiste un controllo di merito; nello Stato del 1700 abbiamo i famosi «Tribunali della appellazione», nella monarchia sicula il «magistrato della giurisdizione ecclesiastica» in cui proprio il magistrato laico, attraverso l'istituto dell'appello per abuso, viene ad ingerirsi nel merito di un provvedimento dell'autorità ecclesiastica ritenuto lesivo del diritto del cittadino, e se a norma del diritto canonico ritiene che questo provvedimento dell'autorità ecclesiastica non abbia applicato esattamente i sacri canoni, cassa.

Una dissertazione di diritto canonico

«Signori, c'è un equivoco — ha soggiunto l'avvocato. — Col magistrato del 1700 la norma canonica, la legge della Chiesa, i canoni, attraverso il famoso *exequatur*, hanno forza di legge nello Stato. Ma vogliamo tornare a questo? Vogliamo riportare indietro di due secoli lo Stato italiano? Vogliamo davvero ritornare a quello Stato di polizia che tutti conosciamo, in cui veramente non esiste neppure la libertà religiosa del cittadino? Nel quale la scomunica è proprio la morte civile? E' a questo che vogliamo tornare? Se noi ci arroghiamo un controllo di merito nel provvedimento canonico, dobbiamo dare un corrispettivo, ossia dovremo dire: quando questo provvedimento canonico è conforme alle leggi della Chiesa, lo Stato ne riconosce gli effetti civili con tutte le conseguenze, e cioè il braccio secolare».

L'assunto della difesa, ovviamente, parte dalla premessa che, per un battezzato, non vi sia alcuna differenza fra morale civile e morale religiosa. Il cittadino che si sente chiamare «concubino», «pubblico peccatore» e «scandaloso» da un vescovo, dovrebbe dare a queste locuzioni un valore esclusivamente di condanna religiosa anche se questi stessi termini, in bocca a qualsiasi altra persona che non sia un prelato, assumono per il Codice penale un significato gravemente diffamatorio. La conseguenza logica, per il prof. D'Avack, è che esiste un obiettivo contrasto fra i Patti lateranensi e l'ordinamento civile dello Stato italiano, d'accordo in questo col P.M. che ha ieri giustificato la non punibilità invocata a favore dei due imputati chiamando a sostegno la sua particolare interpretazione della preminenza del diritto concordatario sul diritto comune.

Esaurita questa prima parte della sua arringa che — come ha espressamente dichiarato — egli ha trattato da giurista laico il professor D'Avack si è addentrato in una lunga e minuziosa dissertazione in tema di diritto canonico per dimostrare la piena liceità dell'operato di monsignor Fiordelli e del parroco don Aiazzi ai sensi dell'ordinamento religioso. Le frequenti letture latine, la citazione a memoria di sacri canoni che hanno valore di dichiarazioni di principio, il riferimento ad omelie, chirografi e bolle, hanno trasformato per quasi due ore l'aula del tribunale in una sala da concilio. Ed è stata forse per tutti una istruttiva sorpresa penetrare per un attimo nello spirito di un ordinamento che affonda le sue radici nei secoli e che appare agli occhi dell'uomo moderno lontano mille miglia dai principi affermati dal progresso e dalla civiltà. E' stata una sorpresa ma anche un facile espediente atto a liquidare gli argomenti addotti dal P.M. per avanzare qualche riserva sull'operato del vescovo.

Il discorso su questo punto è cominciato proprio con una garbata tirata di orecchie al rappresentante della pubblica accusa, il quale ieri aveva osato addentrarsi nei meandri del diritto canonico, nel tentativo di offrire a se stesso e alla sua coscienza una tavola di salvezza «Vorrei ricordare ai giudici e al P.M — ha detto il prof. D'Avack — che lo Stato italiano è in regime concordatario e che i principi fondamentali del suo ordinamento sono informati ai Patti lateranensi. Lo Stato rinuncia, insomma, ad entrare nelle cose che riguardano la Chiesa, e la Chiesa è libera di avere le sue leggi e di adottarle nel campo spirituale dei fedeli».

Naturalmente, per poter sostenere questo, il patrono di monsignor Fiordelli ha sottolineato l'interpretazione della Chiesa sul valore dei principi costituzionali: essi dovrebbero cedere sempre il passo al Concordato quando sorgono motivi di contrasto e quando, soprattutto, gli ordinamenti ecclesiastici urtano con la lettera e con lo spirito della suprema legge della Repubblica.

In base ad una simile interpretazione, il provvedimento preso dal vescovo di Prato nei confronti dei coniugi Bellandi rientrerebbe in pieno nei diritti sanciti dai Patti lateranensi e non sarebbe punibile, nonostante gli articoli della Costituzione i quali garantiscono l'inviolabilità dei diritti del cittadino.

Una sentenza conforme ai «sacri canoni»

«In sostanza — ha spiegato l'avvocato rotale — ci troviamo dinanzi ad una condanna sulla quale lo Stato non ha alcun potere giurisdizionale; non è una condanna che abbia effetto civile in quanto, come dicevo, le leggi della chiesa rimangono estranee al diritto civile; ma non crea neanche in chi ne è colpito, la possibilità di invocare la tutela da parte dello Stato. Vorrei a questo proposito discutere della lettera con la quale monsignor Fiordelli ha giustificato la sua mancata partecipazione al processo, e che il P.M. ha definito «pittoresca»...

P.M. (*allarmato*): Ma no, io mi riferivo agli articoli di padre Lener...

D'AVACK: Mi scusi. Comunque, lei sostiene di poter giudicare il vescovo ma di esserè incapace di sindacarne l'operato. Monsignor Fiordelli si è presentato dinanzi al giudice istruttore per spiegargli di aver agito a fin di bene e di non poter essere perseguito penalmente. Egli ha avuto paura, presentandosi in questa aula, di recar pregiudizio al Concordato in quanto, sottoponendosi alla magistratura ordinaria, egli avrebbe dovuto discutere delle norme canoniche, che sono estranee all'ordinamento civile dello Stato.

«A questo proposito — ha soggiunto il prof. D'Avack — abbandonando la veste del giurista laico e assumendo quella del canonista, debbo entrare nel merito del provvedimento preso dal mio difeso, e preliminarmente dichiaro che si tratta di una "sentenza" perfettamente conforme ai sacri canoni. Nell'accingermi ad assolvere a questo compito, non posso non dire di tener presente che il Codice di diritto canonico ha delle peculiarità aberranti per un giurista laico ma che tuttavia sono essenziali per l'ordinamento religioso. Nei Sacri canoni, infatti, per coloro che non fanno parte del clero, non è riconosciuto alcuno di quelli che noi chiamiamo diritti politici; per il codice canonico, infatti, non esiste che il "populus ducens" formato dai ministri del culto e il "populus ductus" composto dalla massa dei laici. Costoro non hanno alcun potere nel governo della Chiesa. Il P.M. ha compiuto un notevole sforzo di ricerca, ma egli non può dimenticare — ha soggiunto il patrono di monsignor Fiordelli — che ogni vescovo ha, nella sua diocesi, una potestà ricevuta da Dio, che lo lascia arbitro di prendere qualsiasi decisione in materia giudiziaria, legislativa ed esecutiva; vale a dire che egli non è tenuto ad osservare soltanto gli articoli del codice canonico ma può emettere leggi per suo conto. Egli ha discrezionalità assoluta nei confronti dei suoi amministrati; egli, come il caso del vescovo di Prato, non ha alcun obbligo di motivare le sue decisioni, come non ha alcun obbligo di motivare l'allontanamento di un parroco dalla diocesi. Come fa allora il P.M. — si è chiesto con una punta di ironia il prof. D'Avack — a censurare l'operato di monsignor Fiordelli in materia di governo di anime?».

Continuando nella sua esposizione, il difensore ha portato numerosi esempi a sostegno dei suoi argomenti, affermando che i coniugi Bellandi non potrebbero in alcun modo rivolgersi alla Chiesa per appellarsi contro la «condanna» pronunciata dal presule, così come questo diritto è negato a qualsiasi altro fedele.

L'arringa, chiusa da una frettolosa richiesta di assoluzione, ha termine prima di mezzogiorno.

Alle ore 17, come era stato stabilito, giornalisti ed avvocati si sono presentati in aula. La piccola sala si è riempita in un baleno di un fitto schieramento di preti e altri attivisti la cui prepotenza ha avuto modo di esprimersi in maniera rivoltante. Poco prima dell'inizio del processo, infatti, è entrata nella sala la signora Loriana Nunziati. Era rossa in volto ma, come sempre, tranquilla e sorridente. Alle sue spalle si è udita una voce di un attivista dei Comitati civici: «Ma perchè non se ne rimane a casa? Viene qui a farsi fotografare...». La giovane donna si è rivoltata di scatto, con gli occhi neri scintillanti di ira. Avrebbe certamente schiaffeggiato l'autore dell'infelice commento se non si fosse interposto, fra lei e il clericale, un robusto carabiniere. «Qui ho il diritto di starci — ha detto la donna con voce rotta dalla collera — ne ho il diritto...»

L'attesa per l'inizio della udienza pomeridiana si è protratta per oltre mezz'ora. Il presidente Paganelli, ogni tanto, si affacciava sull'uscio, rivolgeva una occhiata interrogativa verso i banchi della difesa nella speranza di scorgere la sagoma dell'avvocato Botti, poi, nervosamente, discuteva con i giudici a latere.

La ripresa pomeridiana

Alla fine, quando ormai l'impazienza aveva dato all'usuale brusio dell'aula toni più eccitati, il collegio giudicante ha finalmente preso posto. Non erano passati che pochi minuti, quando nell'aula, fattasi silenziosissima, è rimbombato un «Permessi» scandito con voce baritonale. Era finalmente arrivato l'avvocato Botti, un vecchio grande e grosso, con la testa incorniciata da una folta zazzera bianca, premuroso ed invadente come lo sono certi principi del foro.

Il terzo patrono della difesa, avv. Delitala, ha potuto cominciare la sua arringa soltanto verso le 18. Delitala è un insegnante di diritto penale, magro, di statura leggermente inferiore alla media, dallo sguardo acuto dietro le lenti cerchiate di oro. Sostenne le ragioni dell'on. De Gasperi al processo contro Guareschi e difese Piero Piccioni al processo di Venezia.

«Ha ragione il prof. Piccardi — ha detto all'inizio del suo discorso —: questa che discutiamo è una causa di principi. Ma io respingo la posizione di coloro i quali sostengono che la parte civile viene qui a difendere i principi dello Stato e che noi parliamo invece in difesa di quelli della Chiesa. Parliamo tutti in un tribunale laico e qui si difendono soltanto i principi statali. Naturalmente — si è affrettato a chiosare — ci sono diverse concezioni dello Stato. Voi, signori della parte civile, avete dello Stato una concezione giurisdizionalista, noi invece vediamo lo Stato come un unico tessuto connettivo del quale fanno parte ordinamenti diversi e che, attraverso il rispetto di ogni ordinamento, alimenta e irrobustisce la democrazia».

Quali siano questi ordinamenti diversi, il patrono di monsignor Fiordelli e del parroco lo ha immediatamente detto, esponendo la concezione più clericale e sanfedista dello Stato che si possa immaginare, nella quale la Chiesa ovviamente occupa una posizione di preminenza. Dopo aver effettuato una correzione, cercando di inserire, fra i vari «ordinamenti» che formano il connettivo dello Stato, i sindacati e i partiti politici, il prof. Delitala ha svolto una maudita teoria secondo la quale la «condanna» e il frasario usato dal vescovo di Prato nei confronti dei coniugi Bellandi, sarebbero intimamente legati al progresso civile.

«Devo dire — egli ha detto ancora — che questa non è una causa tipicamente italiana, poiché episodi del genere si verificano in tutte le parti del mondo, in quanto tutte le confessioni rivendicano il magistero spirituale sui cittadini di ciascuna nazione. E questo accade in tutti i paesi in cui vi è democrazia e libertà».

Per sostenere tale sua posizione, egli si è richiamato alla giurisprudenza statunitense, confrontando vicende determinate dalla intransigenza dei pastori protestanti e dei puritani (introducendo così nell'aula fiorentina gli spettri delle streghe di Salem e di coloro che bollavano le adultere con una «A» scarlatta sul petto) e ad una causa verificatasi in Svizzera dove un prete cattolico, certo Méry, fu assolto dalla Corte federale nonostante avesse usato, nei confronti di una giovane donna che si era unita in matrimonio con un protestante, le stesse fiorite locuzioni adoperate da monsignor Fiordelli contro la signora Loriana Nunziati.

Da questi due esempi che — è superfluo ricordarlo — riguardano leggi e ordinamenti stranieri, egli ha tratto la conseguenza che il moderno pensiero giuridico farebbe una netta distinzione fra morale religiosa e morale civile.

«Per la Chiesa — ha detto marcando le parole, il professor Delitala — il matrimonio civile non esiste. Dobbiamo pertanto chiedere ai vescovi di esimersi dal condannare chi si rivolge a questa istituzione? Dobbiamo forse chiedere alla Chiesa di riformare la sua dottrina? Evidentemente no. Ma, come pensate allora di punire questo episodio di Prato senza impedire alla Chiesa il libero esercizio del suo magistero?»

La frase, che anche letteralmente riproduce i titoli della stampa più settariamente clericale sull'argomento, ha riportato i giudici brutalmente alla sostanza degli argomenti esposti da monsignor Fiordelli nella lettera con la quale egli ha respinto la giurisdizione del diritto penale sul suo operato. Essa ha, oltretutto, un significato non trascurabile di pressione morale sul collegio giudicante il quale viene posto costantemente dinanzi all'importante precedente che un'eventuale condanna del vescovo costituirebbe per i futuri rapporti fra Stato e Chiesa. Le «condanne» emanate da una autorità religiosa, sostiene il prof. Delitala, non possono essere sottoposte ad alcuna censura in quanto rientrano in un ordinamento nel quale lo Stato italiano dovrebbe mantenersi costantemente estraneo, anche quando le manifestazioni che da essa derivano costituiscano menomazione dei diritti del cittadini.

«Signor pubblico ministero — ha detto ancora il patrono di monsignor Fiordelli — mi consenta di essere in profondo dissenso con lei sul valore che il termine "concubino" assume in questo caso. Lei ha sostenuto che si tratta di una locuzione diffamatoria ed io questo lo contesto. La Chiesa ha il diritto perfetto di rivolgere simili accuse a chi trasgredisce le sue leggi; oppure lei vorrebbe che la Chiesa modificasse il suo operato? Perchè lei si vuol fermare alla parola "concubino" dimenticando che questo termine è perfettamente inerente alla morale religiosa e soltanto a quella religiosa? Affermo che nessun vescovo, nessun sacerdote si sarebbe potuto comportare diversamente da come si sono comportati gli accusati. Nel caso contrario, se voi pensaste di impedirlo, impedireste obiettivamente alla Chiesa l'esercizio delle sue facoltà giurisdizionali. Per me, su questo punto dei termini usati dagli accusati, la causa non consente altra soluzione che quella di liberare pienamente il vescovo da ogni accusa di diffamazione. L'atto di monsignor Fiordelli sicuramente non ha straripato dai limiti che vengono posti ad un presule dall'ordinamento religioso: il fatto diffamatorio non sussiste in quanto l'attacco contro i coniugi Bellandi fu un attacco alla loro morale religiosa e non alla loro morale laica.

Continuando, il difensore di monsignor Fiordelli ha affrontato anche lui, come aveva già fatto stamane il prof. D'Avack, il tema dei contrasti fra il diritto concordatario, la Costituzione e il diritto penale italiano. La sua conclusione è stata drastica: il Concordato fa parte integrante della legislazione dello Stato ed esso viene attaccato in blocco, quando si sollevano questioni giuridiche come quella che il tribunale di Firenze ha affrontato.

Il prof. Delitala ha concluso la sua arringa alle ore 20,30.

La sentenza, così, quasi certamente non si avrà prima di sabato.

FIRENZE — Un aspetto dell'aula dove si svolge il processo

Aldo Capitini firma il messaggio di solidarietà con il popolo di Tunisia

Continuano a giungere adesioni al messaggio di solidarietà con il popolo di Tunisia redatto e firmato da numerosi intellettuali italiani, per protestare contro il bombardamento di Sakiet Sidi Yussef:

Lucio Balgheri, Pietro A. Buttitta, Aldo Capitini (dell'Università di Cagliari), Marcella Cecconi-Gorra (dell'Università Cà Foscari di Venezia), Nicola Ciarletta (dell'Università di Urbino), Rino Dal Sasso, Antonio Giolitti, Antonio Giordani-Soika, Antonio Meluschi, Mario Penelope, Ettore Piazza, Giulio Questi, Guido Seborga, Fausta Terni Cialente, Renata Viganò, Giorgio Zecchi.

GRAVE EPISODIO NEL POMERIGGIO DI IERI A IVREA

Un direttore della Olivetti spara su due disoccupati e ne ferisce uno

(Dal nostro corrispondente)

IVREA, 27. — *Un gravissimo fatto di sangue è accaduto nelle prime ore del pomeriggio: temendo di essere aggredito da due colpi di rivoltella: il primo si starano avvicinando con fare minaccioso, brandendo dei bastoni, un alto dirigente degli stabilimenti Olivetti ha esploso due colpi di rivoltella, il primo si è schiacciato al suolo, il secondo ha raggiunto al ventre uno dei disoccupati che ora giace in condizioni assai precarie all'ospedale di Ivrea.*

Il fatto è avvenuto alle 14,30. Ne diamo la versione, che qualche ora dopo, è stata illustrata ai giornalisti dall'ufficio stampa dell'«Olivetti», per bocca dell'ing. Zeppegno e da Libero Bigiaretti. Secondo tale versione, l'ing. Luciano Rolando, di 32 anni, capo del servizio personale operaio, mentre usciva dalla sua abitazione sita in stradale Torino numero 89, veniva avvicinato da due uomini, successivamente identificati per il trentunenne Raffaele Ciardiello e Lorenzo Juliano, di 27 anni, ambedue da Parete (Caserta) e residenti nel comune di Parone, a pochi chilometri da Ivrea. I due impugnavano dei bastoni e si facevano contro l'ing. Rolando con un atteggiamento che non sembrava più lasciare adito a dubbi.

Il Rolando, preso dal panico, estraeva di tasca una pistola (pare del tipo Beretta, calibro 7,65) intimando l'«alt» ai due. Né il Ciardiello né lo Juliano sembravano lasciarsi impressionare ed avanzavano ancora verso l'ingegnere. E' stato a questo punto — secondo il racconto dei due funzionari dell'Olivetti — che il Rolando ha sparato: il primo colpo è stato volutamente esploso verso il suolo a scopo intimidatorio, il secondo — come abbiamo detto — ha raggiunto il Ciardillo che si è accasciato in un lago di sangue col ventre trapassato dal proiettile.

Perchè il capo del servizio personale non ha avuto troppe esitazioni nello sparare, sia pure — così sostengono i dirigenti della Olivetti — senza alcuna apparente intenzione di ferire i suoi aggressori? A questa domanda, che si affaccia spontanea alla mente, l'ingegner Zeppegno e il Bigiaretti hanno risposto citando una serie di avvenimenti che costituiscono l'antefatto di ciò che è avvenuto oggi: pare dunque che il Ciardiello e lo Juliano insistessero da molte tempo per essere impiegati negli stabilimenti Olivetti.

Ieri sarebbero stati notati un atteggiamento sospetto dinanzi ad un ingresso degli stabilimenti il che aveva indotto la direzione a sollecitare l'intervento della polizia: tradotti al commissariato ed interrogati, erano stati trattenuti per circa cinque ore, nelle tasche di uno dei due era stata rinvenuta una pietra che, a giudizio dell'ufficio stampa Olivetti, avrebbe dovuto essere un proiettile da scagliare contro qualche dirigente. In seguito a questi episodi, la direzione decideva di far scortare l'ingegner Rolando, il più esposto nella sua qualità di capo del servizio personale, da due guardie.

L'ultimo episodio sarebbe accaduto oggi, un'ora prima circa della sparatoria e del ferimento: alle 13,30 una voce dal caratteristico accento meridionale, attraverso il filo telefonico, avrebbe profferito gravi minacce all'indirizzo del Rolando.

Dal racconto che, dell'episodio ha fatto l'ufficio stampa Olivetti, trapela abbastanza chiaramente l'intenzione di minimizzare il fatto che coinvolge direttamente uno dei massimi dirigenti del complesso e poi rediese e di ridurre il tutto a un gesto di violenza cui il Rolando non ha potuto opporsi che con le revolverate. A parte alcuni punti del racconto che meritano maggiori delucidazioni (l'atteggiamento delle guardie mentre i due disoccupati minacciavano l'ingegnere) resta il fatto che un uomo è stato gravemente ferito.

Sui rapporti tra il Ciardiello e l'azienda Olivetti, la moglie del ferito, Caterina Potenti, ci ha fornito particolari abbastanza diversi da quelli diffusi dall'ing. Zeppegno e dal Bigiaretti: secondo la donna il marito avrebbe ricevuto più di una promessa d'assunzione da parte del Rolando, del Zeppegno e, in almeno un'occasione, da parte dello stesso ing. Adriano Olivetti: «Gli avevano detto che lo avrebbero sistemato in qualche maniera e Raffaele, visto che le cose andavano per le lunghe, cercava di sollecitare ogni volta che poteva».

Ci troviamo inoltre di fronte a un caso in cui non si può accettare l'ipotesi della legittima difesa, perchè la reazione appare troppo sproporzionata alla provocazione e perchè la provocazione stessa poteva essere prevenuta.

Altro elemento che aggrava la posizione dell'ing. Rolando è il fatto che della pistola con cui ha sparato si sia munito soltanto prima dell'episodio, con evidente premeditazione di ciò che sarebbe avvenuto.

C. N.

Fallita ieri alla Camera la votazione "europeista,,

In seguito alla rottura degli accordi con i minori e le destre, vengono bocciati quattro democristiani tra cui Bonomi

Camera e Senato hanno ieri eletto i rappresentanti del Parlamento italiano presso l'Assemblea unica della Comunità europea; ma l'elezione che sembrava pacifica, ha registrato un colpo di scena alla Camera.

Al Senato erano stati eletti in mattinata 12 democristiani (Santero, Turani, Carbone, Guglielmone, Tomè, Cerulli Irelli, De Bosio, Tartufoli, Braccesi, Battista, Boggiano Pico e Galletto), il socialdemocratico Granzotto Basso, il repubblicano Amadeo, il liberale Battaglia, il monarchico Guariglia, il missino Marina e Braitenberg (Gruppo misto).

A Montecitorio, il voto si svolgeva nel pomeriggio; ma nel frattempo, era avvenuta una frattura fra gli eterogenei alleati della DC: per cui, mentre socialisti e comunisti votavano scheda bianca (203 voti in tutto), gli altri votanti non riuscivano a far raggiungere il *quorum* di 239 voti a tutti i 18 candidati, ma solo a nove di essi, e precisamente i democristiani Roselli, Piccioni, Cavalli, Edoardo Martino, Martinelli, Rubinacci, Troisi e Carcaterra e il liberale Gaetano Martino. Altri quattro dc., e precisamente Bonomi, Sabatini, Schiratti e Valsecchi, restavano al disotto, e così pure il socialdemocratico Simonini (bocciato per un solo voto), il repubblicano De Vita, il «laurino» Bonino, il monarchico Cantalupo e il missino Angioy.

Il colpo di scena è potuto avvenire in seguito alla laacerazione avvenuta nella «maggioranza» dopo l'elezione di un senatore fascista all'assemblea comune e la contemporanea esclusione da essa dei rappresentanti di circa dieci milioni di elettori. La cosa è apparsa troppo sfacciata ad alcuni dei «minori» tano che Matteo Matteotti aveva minacciato di far dimettere l'eletto socialdemocratico del Senato. In questa atmosfera, i democristiani non si sono più fidati e, alla Camera, mentre alcuni di essi non votavano per socialdemocratico e repubblicano, altri non votavano per la destra. Nello stesso tempo, socialdemocratici e repubblicani non votavano per la destra, e la destra, per vendicarsi, non votava per alcuni dei democristiani.